

Perché le inchieste di Giancarlo facevano davvero paura

Pietro Gargano

Era l'estate del 1993. La chiamata del direttore Sergio Zavoli arrivò all'improvviso. Poche parole: «Hanno riaperto il caso Siani, qualcuno sta parlando. Occupatene tu, hai carta bianca». Capimmo solo dopo che quello era un momento straordinario per la città, purtroppo sciupato.

Come mai? Forse, erano al vertice tante persone per bene, viatico per un'inchiesta possibile su un caso che da 8 anni si rivelava impossibile. Al «Mattino» dominavano il rigore e l'esperienza di Zavoli. La ricerca della verità era stata riaperta dal pubblico ministero Armando D'Alterio: vissuto di fronte al tribunale, aveva sognato la toga fin da bambino. Capo della squadra mobile era il baffuto Bruno Rinaldi, un campione, uno che girava senza pistola e faceva accendere lampadine nella propria testa. Il questore Ciro Carlo Lomastro, tutto d'un pezzo.

A parlare, fino a quel momento, era stato Salvatore Migliorino del clan Gionta. Un primo indizio. A chi affidare il lavoro? In Cronaca il numero uno era Enzo Perez, giornalista dell'anno, invitato dalla Cia a tenere, in America, conferenze sul crimine. Una garanzia. Eppure la mia scelta cadde su coetanei di Giancarlo, disponibili a tempo pieno. Per scavare nei punti giusti, servivano occhi nuovi, in grado di vedere le stesse cose, le stesse facce guardate da Siani.

Corrispondente da Torre Annunziata era Maria Rosaria Carbone una bella guagliona. Non impiegarla nell'inchiesta sarebbe stato uno sgarbo alla stessa memoria di Siani. Cresciuto in una famiglia di solidi valori cattolici, mossa sempre dal senso del dovere, Giancarlo aveva affrontato il mestiere di cronista con lo stesso spirito dimostrato da ragazzo del '77 e poi da volontario. Per opporsi alle ingiustizie, occorreva un racconto schietto e secco di tutto ciò che vedeva e sape-

va, senza censure o limiti. Fece ciò che ognuno di noi dovrebbe fare, altro che «cronista ragazzino e imprudente», come lo definì qualcuno. Eppure finì per rappresentare un'eccezione pericolosa, restò isolato. L'ho già scritto, ma è giusto ripeterlo: la sua esperienza conferma l'esattezza di una frase di Kapucinsky, il massimo inviato del '900: un bravo cronista deve essere innanzitutto una brava persona. Allora Maria Rosaria fu la nostra testa di ponte in tribunale, gradevole collegamento con D'Alterio.

Prima chiave da trovare, il movente. A differenza della mafia, la camorra non ha mai ammazzato giornalisti o magistrati. A Migliorino si aggiunsero via via Gabriele Donnarumma, Ferdinando Cataldo ed altri. Il cerchio si chiuse. Determinante fu la deposizione di Cataldo: «È uscito questo famoso articolo di giornale dove il giornalista diceva che Bardellino e Carmine Alfieri avevano fatto una proposta ai Nuvoletta che facevano una tre-



**ERA L'ESTATE DEL '93
QUANDO IL PM D'ALTERIO
RIAPRI L'INDAGINE:
A PARLARE ERA STATO
SALVATORE MIGLIORINO
DEL CLAN GIONTA**

gua, una specie di patto mafioso, però volevano la testa di Valentino Gionta. In pratica il giornalista diceva che loro avevano venduto Valentino e che l'avevano fatto arrestare. Quindi loro si sono sentiti offesi. Lorenzo Nuvoletta ci spiegò il fatto e disse: «Questo è uno che ha sempre fatto questo. Con l'articolo ci ha buttato la calunnia addosso dicendo che noi siamo infami. Questo si deve ammazzare».

Nuvoletta, nella sua mentalità di nuovo mafioso non poteva permettere che una denuncia di tradimento restasse impunita. La morte di Siani fu, a suo modo di vedere, una punizione e una smentita. Affidò la missione di morte a Gionta e pensò a convincerlo. A mano a mano capimmo che individuare sicari e mandanti materiali di un delitto poteva essere possibile, ma nella ricerca di committenti di più alto livello - quelli cui il martellare quotidiano di Giancarlo faceva davvero paura - avremmo trovato muri di gomma impenetrabili. Nello scor-

rere dei mesi ci siamo trovati davanti a falsi avvocati, assassini veri. Riveriti dirigenti di pezzi della città venivano a confidarti segreti inconfessabili di Siani. Un autorevole soffiato, ad esempio, riguardava i suoi orientamenti sessuali, smentita nella fattispecie dalle rivelazioni su una sua incessante frequentazione di amiche vicine e lontane. Abbiamo trovato un tipografo che svelò di aver stampato lui il libro scomparso di Giancarlo - elemento fondamentale per cercare la verità - e poco dopo disse di esserselo sognato. Se correvamo rischi ogni volta il buon Rinaldi era lì a proteggerci.

Lavorammo pressoché in solitudine, ignorati da molti colleghi che avevano scelto altre piste per le loro verità. Il rimorso, l'infelicità per non aver capito i reali rischi che correva quel ragazzo lasciato solo, sono stati i costanti compagni dell'inchiesta, fino alle condanne definitive degli assassini. La verità intera non la sapremo mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA